

CASA EDITRICE S. LATTES & C. — TORINO

VITTORIO CIAN

ITALIA E SPAGNA NEL SECOLO XVIII

GIOVAMBATTISTA CONTI

E

ALCUNE RELAZIONI LETTERARIE FRA L'ITALIA E LA SPAGNA

NELLA SECONDA METÀ DEL SETTECENTO

Studi e Ricerche.

Un vol. in-8. — Lire Otto.

VITTORIO CIAN

PER LA BUONA INTESA

PROLUSIONE

AL CORSO DI LETTERATURA ITALIANA

NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

15 Gennaio 1914.

56222



TORINO

S. LATTES & C., Editori

LIBRAI DELLA REAL CASA
Via Garibaldi, 8 (piazza Castello)

FIRENZE: R. Bemporad e Figlio
BOLOGNA: Ditta N. Zanichelli

1914

PROPRIETÀ LETTERARIA

A
RODOLFO RENIER
FRATERNAMENTE

Torino — Tipografia VINCENZO BONA (12457)

In quest'ora, da questa cattedra, per me il precludere non potrebbe, non dovrebbe essere altro che un ricordare, un commemorare. Ma poichè il lucido penetrante pensiero, la sicura dottrina, la parola affettuosamente commossa di Rodolfo Renier, che di Lui ebbe e meritò più che qualsiasi altro l'intimità spirituale durante un trentennio, hanno adempiuto come non si poteva meglio questo officio pietoso, il commemorare, oggi, sarebbe superfluo. In quest'aula la commemorazione tacita sottintesa indiretta, ma non perciò meno effettiva, sarà di tutti i giorni, di tutte le ore: in quest'aula, dove il Suo spirito regnò per tanti anni vigile luminoso infaticabilmente operoso, come la sua schietta e viva eloquenza, dove ogni cosa ci parla di Lui; fra queste pareti qui accanto, nella sala della nostra Biblioteca di Facoltà, dedicata al Suo nome, e che per voler Suo, significato con parole commoventi d'idealità purissima, accoglie già i Suoi libri, fidi testimoni e strumenti della Sua mirabile attività di studioso e di maestro, destinati a diventare anche per voi, o giovani, consiglieri e ispiratori preziosi. Ciononostante, questa che per la prima volta passo in compagnia vostra, non può essere da parte mia un'ora di fredda e severa conferenza accademica o cattedratica o critica: sì invece un'ora sacra anzitutto al raccoglimento e ai ricordi. E infatti sembrami che un'ondata di memorie mi sorga su dal passato e m'avvolga e travolga l'anima, facendomi perdere quasi la nozione e la sensazione del tempo. Mi rivedo studente in quest'aula, mi rivedo — e son già trascorsi più che vent'anni — su questa cattedra in un giorno come questo, allorchando osai rispondere all'appello affettuoso ma pericoloso di Lui, che mi volle collaboratore nel Suo insegnamento (1). Rivedo, con la Sua, altre figure di maestri buoni e sapienti, perduti o lontani; altre ne ritrovo qui, carissime, dinnanzi a me; e mentre

saluto tutti i colleghi presenti con un sentimento di profonda riconoscenza, il mio pensiero rievoca l'immagine di altri tragicamente scomparsi, travolti fra le rovine immani, laggiù, in faccia al selvoso Aspromonte. Quindi, rifacendo il lungo pellegrinaggio, il mio *iter italicum*, non *clericus* ma *lector vagans* per le terre d'Italia, sosto sulle rive dell'Arno e mi ripresento dinanzi agli occhi il più venerando fra i veterani degli studi nostri, Alessandro D'Ancona, che come un combattente glorioso, non vuol deporre l'arma, esperta di tante onorate vittorie; e, ancora nella "tacita", Pisa, ritorno accanto a Giovanni Pascoli, lo rimiro, ne riedo la voce commossa di quel giorno — dieci anni sono — che, salendo sulla sua cattedra di "umanità", a me, preside allora e già suo collega a Messina, rivolse il più dolce dei nomi, salutandomi "fratello" (2). Infine la fantasia mi trasporta, con pienezza di grate ricordanze recenti, all'ospitale città del Ticino, dove, intorno al turrito castello visconteo, aleggia lo spirito di Francesco Petrarca, e dalla cui cattedra Ugo Foscolo lanciò la prima parola virilmente schiettamente italiana e insieme divinatrice nei campi della critica; diana pugnace, foriera di battaglie stupende. Riandando così i tanti anni, i tanti eventi trascorsi, rassegnando quasi in rapida visione la folta schiera dei discepoli cari e affezionati e valenti, sparsi ormai per ogni terra d'Italia, ho l'impressione come d'un sogno bello, velato di tristezza e di rimpianti amari, non privo tuttavia di quel dolce che è sempre nei ricordi buoni.

Ma ricordare, rivivere nel passato, se è gradito e doveroso, se giova, non basta; la realtà presente ci richiama, e nell'obbedire a questo richiamo mi soccorre e conforta un sentimento, non d'orgoglio, ma di una consapevolezza calma e serena; il sentimento di non aver vissuto del tutto invano questo tempo passato, non invano nel modesto adempimento d'un dovere altissimo. E si sa che l'adempiere modestamente il dover nostro è il minore dei meriti. Ma a questo sentimento si aggiunge una speranza, che non vorrei fosse un'illusione, o giovani; ed è che, a dispetto degli anni trascorsi e delle fatiche durate, e grazie alla vostra cooperazione, giovenilmente alacre e cordiale, confido d'aver ancora in serbo tanto di energia e di buon volere, da potermi consacrare non invano anche a vantaggio vostro. Confido di poter bene tesoreggiare l'esperienza molteplice da me fatta della scuola e della gioventù italiana in tante provincie diverse, onde nella varietà degli ingegni e delle tempere morali mi fu concesso di sentire più vivamente la salda unità spirituale

e la nobiltà imperitura della stirpe nostra, "latin sanguis gentile".

Mosso appunto da questa speranza, ho potuto resistere senza grande sforzo alla tentazione d'intrattenermi oggi intorno a qualche soggetto speciale in attinenza al corso nostro, che sarà sul Rinascimento; ed ho pensato che nessun tema, per quanto allettante, avrebbe avuto per voi un interesse così largamente ideale e nel tempo stesso così praticamente opportuno ed efficace, come le semplici parole con le quali intendo di farvi una specie di auto-presentazione, di esporvi alla buona e alla lesta il mio programma, o, piuttosto, le mie idee direttive intorno ad alcune fondamentali questioni attinenti alla scuola nostra, ai metodi da seguire, ai lavori che ci accingiamo a intraprendere, alla via che dobbiamo percorrere insieme, ai mezzi più confacenti, al viatico più necessario per giungere o per avvicinarci il più possibile alla mèta. Sarà questo un primo contatto spirituale con voi, o giovani, per quella buona intesa, senza la quale ogni parola, ogni opera nostra riuscirebbe sterile e vana.

A ciò mi sono indotto volentieri anche per una considerazione che non mi par trascurabile. Da un pezzo ho notato che la maggior parte degli studenti di lettere, anche i più valenti, essi, il fiore dei futuri insegnanti, escono dalla Università con ricco corredo di coltura, bene addestrati ai più ardui cimenti del pensiero, armati di forti propositi e di fede gagliarda, ma ignari o quasi e incuriosi di quelli che sono i problemi più vivi e vitali ed urgenti, dacchè involgono l'essenza, i fini, i metodi della scuola superiore e della media, i loro difetti e i bisogni di esse, la necessità di provvedimenti intesi ad adeguarne l'ufficio alle mutate e rapidamente mutabili condizioni della vita sociale. E, come questi, altri problemi, non meno gravi, s'impongono all'attenzione vostra, collegati strettamente coi primi; quelli che riguardano non pure il contenuto dell'insegnamento superiore e del medio, ma, che più importa, lo spirito ond'esso dev'essere informato e vivificato, e la disciplina critica dei nostri studi, dai quali dovrebbe venire come il ritmo ed il tono alla coltura e alla produzione letteraria nazionale.

Anche per un'altra ragione amo intrattenermi di questa materia: perchè è vezzo, ormai, a dir vero, alquanto screditato (3), di muovere alla scuola superiore, a quello che, non senza certo disdegno, suol dirsi l'insegnamento ufficiale, l'accusa di non rispondere più ai bisogni incalzanti dei tempi, di irrigidirsi in

certe formole consuetudinarie, di cristallizzarsi in certi metodi tradizionali, rinchiudendosi in se stesso, chiudendo gli occhi alla vita attuale, alle ardenti questioni che si dibattono attorno ad esso, in quell'ambiente nel quale appunto la scuola deve vivere e muoversi, dal quale essa, se non vuole isterilirsi, deve attingere ispirazioni ed impulsi all'opera sua. Per la buona intesa, dunque, e per un primo orientamento, moviamo come fiduciosi viandanti, che si trovino insieme raccolti, sul punto d'intraprendere il loro cammino.

Ormai tutti gli spiriti imparziali, avvezzi a meditare i problemi della scuola e consapevoli dell'importanza capitale che essa ha nella vita d'un popolo, tutti, perfino quelli che per l'indole loro sono portati ad un ottimismo tenacemente conservativo, tutti, ripeto, riconoscono, deplorando, che le scuole nostre di ogni ordine attraversano un periodo di crisi acuta, dalla quale non può non nascere una trasformazione benefica. A volerne fare la diagnosi generale, si ravvisa nei nostri ordinamenti scolastici un arresto parziale di sviluppo e molte conseguenti insufficienze e disequaglianze. Si badi però che questo non è un triste privilegio dell'Italia, chè anzi il fatto occupa da tempo e preoccupa e travaglia e divide le menti degli studiosi, degli insegnanti e del pubblico anche in Francia, in Germania, in Inghilterra. Segno evidente, cotesto, che le cause che provocano questa crisi, hanno un carattere ed un'estensione assai vaste, come d'un fatto generale e veramente europeo.

Il momento ed il luogo di toccare (dico toccare) questo grave soggetto non potrebbero essere più opportuni. Il "momento", dacchè anche fra noi — ch'è tutto dire — per virtù di cose, ma in grazia principalmente della stampa quotidiana e di quella periodica divulgativa (4), s'è venuta formando un'*opinione scolastica*, onde nel pubblico più o meno colto si agitano ed agitano, interessando e appassionando, le questioni attinenti alla scuola. Il "luogo", questa, un tempo Augusta Taurinorum, dalla quale, divenuta l'Augusta Italarum, per opera di uomini insigni, vero fiore dell'ingegno e del patriottismo italiano, quali il Gioberti, Cesare Balbo, Luigi Cibrario, il Bertini, il Boncompagni, il Rayneri, il Berti, Gabrio Casati, Terenzio Mamiani, partirono i primi tentativi, fatti con senno grande e con modernità notevole di concetti, nell'intento di provvedere per lunghi anni alle sorti della scuola universitaria e della media nella nuova Italia non ancora riunita tutta a nazione.

Che l'insegnamento superiore soffra d'un disagio assai grave, quantunque non visibile ai più se non da certi suoi effetti tardivi, che esso sia un organismo il quale mal corrisponde alle nuove condizioni, alle cresciute esigenze della vita pullulanti da un rapido processo di differenziazione sociale, è verità ormai universalmente ammessa. Nè dobbiamo stupircene, solo pensando che l'odierno ordinamento dei nostri Atenei è, in fondo, quel medesimo che uscì dalla veneranda, più che cinquantenaria legge Casati, la quale meglio dovrebbe dirsi Cibrario-Casati (5). Che qualche ritocco, anche recente, qualche modificazione e qualche aggiunta parziale, anche per riguardo alla Facoltà letteraria, sieno state opportune e vantaggiose, non si può negare; e valga per tutti, il caso del raggruppamento delle discipline per quattro sezioni. Ancora: ricordiamo che sette anni sono Arturo Graf, in quel memorabile discorso inaugurale tenuto in questo Ateneo, in cui con parola alta ed alata tratteggì l'ideale della "Università futura", lamentò fra le molte lacune dell'assetto universitario, la mancanza quasi generale d'insegnamenti di filologia moderna e di storia dell'arte. Oggi invece sarebbe ingiusto non riconoscere con compiacenza che nella Facoltà nostra queste lacune sono state, almeno in parte, colmate; sebbene la incompiutezza dei provvedimenti effettuati attenni e quasi annulli, purtroppo, pel gruppo della filologia moderna, il beneficio conseguito.

Da un paio d'anni due Commissioni, l'una, costituita per lo devole iniziativa dell'Associazione nazionale fra i professori universitari (6), l'altra, formata in modo, a dir vero, inadeguato, per decreto reale, attendono a preparare studi, materiali e proposte per una riforma. E già delle principali proposte s'intravedono certe linee più salienti. Messa in disparte la bella, ma troppo grandiosa utopia già accarezzata più che vent'anni sono dal Cremona, di quel nuovo vasto organismo che sarebbe la Facoltà filosofica, di carattere strettamente scientifico, una Facoltà destinata a comprendere, sull'esempio delle Università germaniche, tutte le discipline che non hanno un immediato scopo professionale, si vagheggia e prepara un nuovo assetto degli studi universitari. Da un canto quelli che, mediante esami di Stato, metteranno capo ad un diploma professionale; dall'altro, quegli studi che, mercè un'assai maggior libertà e mobilità di aggruppamenti e di interferimenti scientifici che oggi non sia possibile, condurranno alla laurea, la quale acquisterà così un carattere ed un valore esclusivamente scientifico. Ne verrà di necessaria

conseguenza un'utile trasformazione non solo della libera docenza, ma anche della nostra Scuola di Magistero, destinata a diventare un istituto post-universitario, sdoppiandosi in una Scuola di Magistero didattico o professionale, pei diplomati, e in una Scuola di Magistero scientifico pei laureandi.

Questo s'intravede, dico, all'orizzonte, come un qualche cosa che debba maturarsi in un futuro ch'io desidero, ma non oso sperare molto prossimo.

In ogni modo, qualunque sia la sorte di queste riforme che si vengono preparando, ma alle quali, a dir vero, manca forse una piccola cosa, il riformatore, c'è un augurio da esprimere. Nel rimaneggiare la compagine della Facoltà filosofico-letteraria pel nobile proposito di tener distinti i fini e i procedimenti scientifici da quelli puramente professionali o tecnici e d'elevare il carattere e l'ufficio ideale, scientifico della Scuola universitaria propriamente detta, occorre evitare l'eccesso opposto. Occorre evitare un altro danno che sarebbe non meno grave, quello di abbassar di troppo la dignità e il carattere della professione stessa, straniandola da quella scienza che le deve anzi conferire sempre maggior forza e decoro, sicurezza di procedimenti e di azione, non solo, ma da cui deve trarre il "vital nutrimento". Questo voto è tanto più giustificato, dacchè nei nostri studî meno che negli altri è possibile e desiderabile una separazione netta fra la scienza e l'insegnamento, anche per ciò che questa dell'insegnante è una professione diversa da tutte le altre, una missione ispirata dalla coscienza, fatta di sapere e d'idealità, tale insomma che in nessun ordine di scuole si può immaginare un magistero degnamente esercitato al di fuori o al di sotto della scienza. In nessun altro campo di studî come nel nostro filosofico-letterario, è possibile, anzi indispensabile, non la confusione o l'artificiosa unione, ma l'accordo fecondo dei mezzi e dei fini scientifici con quelli didattico-professionali, fra le esigenze d'una seria coltura generale e quelle d'una sempre più profonda coltura speciale. Ad un patto però, che la prima la s'intenda non come un grave e sterile enciclopedismo meccanico e passivo, ma come un complesso di nozioni e di energie vive e liberamente e variamente avvivatrici, atte cioè a destare ed esercitare nei giovani la più vasta attività intellettuale e a coordinarla; mentre la seconda, ben diversa dallo specialismo esagerato che opprime e restringe, sino a soffocarlo, lo spirito giovanile, dev'essere la libera spontanea affermazione della propria individualità da parte del giovine studioso, il quale nel tempo stesso che si viene

addestrando con crescente sicurezza nell'indagine analitica, deve a mano a mano acquistare anche la intelligenza e la capacità delle sintesi vaste.

Rimanga dunque intatto il carattere scientifico del nostro insegnamento superiore, dal quale il sapere deve filtrare giù giù nei vari ordini di scuole e da queste poi, per mezzo delle nuove generazioni, risalire via via alla fonte della scienza e irrorare la vita sociale con un circolo incessante che, solo quando si compia degnamente, assicura la prosperità civile d'un popolo.

Alla speciale coltura e alla preparazione didattica dei futuri insegnanti si provveda rinforzando e meglio organando la Scuola di Magistero, ma senza cadere in eccessi dannosi, senza commettere abusi esiziali di precettistica normativa, non dimenticando una verità che posso asserire anche per l'esperienza fatta in occasione di concorsi a cattedre di Scuole medie. La verità è questa, che i giovani laureati più forniti di solida coltura, d'idee chiare e larghe, dall'ingegno meglio disciplinato e temprato agli studî severi, sono anche quelli che, al momento buono, fanno, con minor fatica, le prove migliori dalla cattedra, senza bisogno di troppe falsarighe o di dande o di poppatoi pedagogici. Tanto è vero, infatti, che il metodo scientifico, il quale è essenzialmente misura ed è una forma e insieme una guarentigia di moralità intellettuale, suggerisce facilmente e prepara e fornisce il metodo didattico. E un'altra verità bisogna aver presente, che questa dell'insegnare, più che una professione e oltre che una missione, dicevo, è un'arte, la quale richiede per tale sua natura certe peculiari attitudini e certa ispirazione essenzialmente individuale; e, come ogni arte in genere, non s'insegna, onde a me è stato sempre arduo perfino il concepire un'arte d'insegnare a insegnare, senza cadere nel convenzionale e nel fittizio; oppure nel superfluo, nel pedantesco e nell'arbitrario.

Poche norme e certi sicuri criterî desunti dall'osservazione, dall'esperienza anche di altri (7), dalla psicologia, dal buon-senso; una coltura letteraria fondata soprattutto sulla conoscenza diretta e viva dei principali scrittori, una mente aperta al sentimento, continuamente desto ed esercitato, dell'arte ed atta a trasferirlo nelle anime giovanili, una precisa nozione della natura e dei fini della scuola; coscienza e simpatia e sincero interessamento per essa, capacità di sentire e far sentire quella che bene fu detta (8) la poesia della scuola stessa — ecco quanto si richiede dal futuro insegnante, dinanzi al cui occhio amorosamente vigile passano con incessante vicenda, curiose ed assetate

di verità e di bellezza, le nuove generazioni, disposte a ricevere dalla sua parola un'impronta spirituale destinata spesso a durare per tutta la vita.

*
**

Così ci siamo spinti, quasi senza accorgercene, nel campo della Scuola media, in mezzo a quei problemi che hanno suscitato tanti dibattiti fecondi e dato origine a pregevoli pubblicazioni, fra le quali pregevolissima la vasta relazione della Commissione reale (9).

Ormai anche l'annosa questione della riforma degli istituti secondari, fra indugi e tempeste, lentamente, ma sicuramente, si è venuta maturando e illuminando.

Dopo le appassionante dispute pro e contro la Scuola così detta *unica*, pro e contro la Scuola classica, s'incomincia a veder chiaro, si diffonde il convincimento che non sia impossibile, anche se arduo, il rispettare e conciliare in giusta misura i diritti di quella coltura classica che è un retaggio sacro, non meno che fecondo, per noi, coi diritti impellenti della nuova e varia vita sociale — così intellettuale, come economica e industriale — che esige varietà e novità di tipi negli ordinamenti scolastici. Di qui la vagheggiata distinzione d'istituti di coltura di carattere più "formativo", che "informativo", preparatori agli studi universitari, e d'istituti di carattere professionale e tecnico.

Già col Ginnasio-liceo così detto moderno si viene tentando un primo esperimento di alcune fra le proposte fatte dalla Commissione reale, come un avviamento alla Scuola unica, soltanto iniziale, per gli istituti di coltura generale e di preparazione agli studi superiori. Al quale proposito non è dato ancora d'arrischiare pronostici, ma è lecito fare alcune riserve e non lievi obiezioni sul modo onde furono compilati i relativi programmi ed esprimere dubbî e timori sull'applicazione loro.

Tuttavia la migliore, la veramente durevole soluzione del problema riguardante la Scuola media dipende, o giovani, essenzialmente da voi, se è vero, come pare a me, che il più efficace rimedio alla crisi stia negli stessi insegnanti. Ad un patto però, che lo Stato non ritardi troppo un altro rimedio, non indugi più oltre a compiere il dover suo verso di loro, adeguatamente e dignitosamente, cioè senz'ombra di meschini espedienti burocratici o fiscali, assicurando ad essi quel "decoroso benessere", grazie al quale la carriera loro diventi un suf-

ficiente richiamo agli ingegni meglio disposti e renda possibile una selezione più soddisfacente e proficua. Sino dal 1873 G. Carducci invocava per essi quel "maggior premio", che la nazione allora non desse (10), e quindici anni dopo Ferdinando Martini, in una sua relazione sulla riforma della Scuola media, alzava la voce su questo tema, in tono di protesta e di rimprovero; ma usciva anche in queste parole, scintillanti di verità: "Poche o molte che sieno le scuole, ordinamenti didattici, regolamenti, istruzioni, rimarranno lettera morta, se non si abbiano insegnanti colti e operosi con zelo; il programma migliore diventa chiacchiera e perditempo in mano al maestro inetto e svogliato. Il maestro che sa e vuole, attrae, istruisce, educa, nonostante il pessimo dei programmi," (11). Non per nulla Francesco De Sanctis, la prima volta che fu ministro, si sforzò con ogni suo potere di fondare quattro grandi istituti normali superiori, per formare, ma scientificamente educati, gli insegnanti e a quella legge annetteva grande importanza (vero è che riuscì soltanto per Pisa, dove un istituto simile già esisteva); dacchè, secondo lui, "il problema fondamentale (sono sue parole) per restaurare la pubblica istruzione stava nel formare buoni professori".

Da tutto ciò risulta evidente che al disopra d'ogni altra questione culmina questa di avere insegnanti "buoni", cioè intelligenti e bene addottrinati, volenterosi e zelanti, la cui opera si riassume in un motto: "scienza e coscienza"; due parole che sono tutto un programma, e che si potrebbero lumeggiare con la profonda definizione data un giorno da Arturo Graf: "Insegnare vuol dire amare, amare ciò che si insegna, amare coloro a cui si insegna", (12).

*
**

"Amare ciò che s'insegna", amarlo, aggiungo io, d'un amore la cui misura sia veramente adeguata alla conoscenza dell'oggetto suo, onde scaturisce quest'altra bella equazione: "conoscere è amare"; è quello che la sapienza latina designava con una sola parola: *studium*.

Eccoci dunque condotti da questi problemi riguardanti la scuola, verso altri intimamente collegati con essi, non meno vivi ed attuali, non meno gravi e a voi più attraenti, o giovani; quelli che più direttamente si appuntano agli studi che voi avete prescelti, ai metodi da seguire, ai mezzi da usare per

compiere opera non inutile in pro' delle lettere nostre e di voi stessi.

È un argomento del quale fra noi oggi si può discorrere ormai con molta serenità (13) e pacatezza e non senza una viva soddisfazione, dacchè ci è dato finalmente di additare in gran copia i frutti sostanziosi d'una lunga esperienza e di volgerci indietro a mirare gli avanzamenti conseguiti nell'ultimo quarantennio.

Il periodo che si stende dal 1870 circa sino ai dì nostri, fu, per ciò che riguarda gli studî letterari, un periodo di severo austero raccoglimento e insieme di pazienti tenaci sforzi rinnovatori. Fu una "instauratio ab imis", nella storia delle lettere e nella critica, un duplice lavoro distruttivo e ricostruttivo che trova un singolare riscontro in quello consimile e sincrono, onde nel campo politico, dopo il '70, l'Italia, appena costituitasi a unità di nazione, mercè gli stupendi ardimenti delle sue armi e della sua diplomazia, attese via via, con un'oscura e ingloriosa fatica, a rifare, a restaurare e rinvigorire i propri ordini amministrativi, la propria vita finanziaria ed economica. Anche per lo zelo non di raro soverchio e soverchiante dei giovani accorsi alla nuova milizia, quella parve a molti una novità grave e non meno dannosa che odiosa; un vero funerale della genialità letteraria, mentre era invece una provvidenziale ma, come suole avvenire, talora eccessiva reazione, contro le vanità e le fatuità retoriche degli studî letterari, la cui bella tradizione, iniziata nel secolo precedente, era andata spezzata e dispersa per altre e più gloriose e urgenti imprese, negli eroici travagli del Risorgimento politico.

Parve, dicevo, ma era tutt'altro che una novità, chè anzi, con tutti gli aspetti del nuovo, fu un risoluto ritorno a quella tradizione settecentesca, che in sul principio del secolo era risorta, "rinnovellata di novella fronda", per merito principalmente di Ugo Foscolo.

Questi infatti, voi sapete, non fu soltanto un alto poeta. Cresciuto sin da giovinetto allo studio e all'ammirazione dei grandi eruditi del secolo XVIII, dai monumentali volumi del Muratori e dalle pagine divinatrici e ispiratrici del Vico attinse quel senso vivo e profondo della storia che fece di lui un vero precursore nel campo della critica, seguendo e insieme alimentando di sé quella corrente dello spirito italiano, rifattosi storico, che

si diffuse poi largamente e compenetrò tutto quanto il romanticismo.

Dotto ed erudito, e nella dottrina sua e nella sua erudizione acuto e geniale, egli fu il primo forse in Italia a considerare il lavoro d'arte come un prodotto psicologico, indagando pure le sue cause generatrici, cioè non solo nell'anima dello scrittore, sì anche nell'ambiente del secolo in cui sorge, vale a dire, nella storia: critica psicologica dunque, associata alla critica storica (14). Perciò il Foscolo ebbe la visione della critica futura, fondata sulla base granitica dei fatti (15), illuminata e resa feconda dalla ragione, dalla psicologia, dalla filosofia, dall'estetica.

La prolusione e le lezioni pavesi di lui — quelle lezioni che egli disse "storiche", (16) — sono del 1809; i suoi Saggi inglesi cadono nel decennio fra il 1817 e il '27; dopo d'allora segue quel lungo periodo cui accennavo testè, che fu quasi una vasta parentesi critica. Nè poteva avvenire altrimenti; chè là dove un popolo attendeva a far della storia viva e nuova, là dove c'era una patria da conquistare, non restava nè tempo, nè luogo a indagini storiche o critiche. Del resto è doveroso riconoscere che in quella parentesi c'era tutt'altro che il vuoto, dacchè anche in questo campo i nostri Romantici, tutti imbevuti di storicismo nazionale e non sempre etico-sentimentale, si assicuraron non lievi benemerienze: basti pronunciare tre nomi, quello del Manzoni, che vide e in una pagina stupenda esaltò la grandezza del Muratori e insieme del Vico; quello di Niccolò Tommaseo, non per nulla collaboratore prezioso dell'*Antologia* del Vieusseux, e quello di Giuseppe Mazzini, adoratore e studioso del Foscolo.

In tal modo s'arriva, o, meglio, si spicca un salto al '70 circa, quando s'inizia la nuova fase negli studî nostri. Che il moto d'instaurazione della critica storica, che la contrassegna, fosse un'ineluttabile provvidenziale necessità, dovuta non tanto al prevalere transitorio del positivismo, quanto all'efficacia permanente dello spirito storico ovunque vittorioso (17), ci è luminosamente confermato da uno di quei profondi paradossi, pieni di sapienza, ond'è ricca la storia. Come nel principio del secolo Ugo Foscolo, un grande poeta, così allora i più nobili araldi del nuovo avviamento furono due tali scrittori che meno di qualsiasi altro si sarebbero potuti immaginare in atto di compiere questo officio.

Ancora un poeta, il Carducci, erede per tanta parte della miglior tradizione foscoliana, e Francesco De Sanctis, che, a

farlo apposta, fu il principe — un principe rimasto senza eredi e successori legittimi — della critica estetica (18).

Il primo, in parecchie occasioni, ma in modo particolare nel celebre scritto polemico *Critica e arte* (1874), fra le molte cose di cui l'Italia gli pareva mancante, lamentava in tono di rinfaccio, "una coltura superiore e generale, profonda e propria", un "inventario del suo passato", e, ancora, "la critica storica da portare intorno ai nostri classici, la storia di tutta la nostra letteratura, antica e moderna da fare". Infine, con uno slancio di calda eloquenza egli invitava i giovani a ricomporre, con industri ricerche, la demopsicologia dell'Italia, li invitava a provare gli studi severi, per sentirvi "il disinteressato conforto dello scoprire un fatto o un monumento ancor nuovo", li incitava ad entrare nelle biblioteche e negli archivî e a temprarsi lo spirito in quella fatica severa, in quella solitudine e in quel silenzio ispiratore (19).

Così appunto egli aveva fatto nella sua giovinezza pensosamente operosa, nelle biblioteche fiorentine; così, prima di lui, Ugo Foscolo, adolescente, assiduo frequentatore della Libreria veneziana di S. Marco.

Che se questa voce del poeta della nuova Italia pareva riecheggiare quella del poeta zacintio, era anche una profezia: tanto più efficace, dacchè chi la proferiva, l'editore e illustratore del Poliziano, l'austero — non, come credono alcuni, il poetante — maestro di Bologna, al consiglio aveva fatto precedere l'esempio.

Non meno convinto, anzi più preciso e particolareggiato, ma in tutto simigliante, era suonato il monito del De Sanctis, il quale da poco tempo aveva pubblicato, oltre i *Saggi critici*, quella *Storia* — quella sua luminosa visione estetica della letteratura nostra — che avrebbe dovuto uscire in tre volumi pei licei e per la quale egli aveva raccolto "materiali immensi". "Io mi spavento (scriveva nei *Saggi*) quando penso che grave mole di studi e di lavori resta tutta intera sul capo della nuova generazione". E quale fosse questa soma poderosa di opere future egli stesso esponeva con mirabile acume, insistendo sul carattere di "serio lavoro scientifico in tutte le sue parti esatto e finito", che doveva avere la desiderata storia della letteratura nostra: "Una storia della letteratura (così proseguiva) è come l'epilogo, l'ultima sintesi d'un immenso lavoro di tutta intera una generazione sulle singole parti". E più oltre: "Non ci è più alcuna pagina della nostra storia che resti intatta. Do-

vunque penetra con le sue ricerche lo storico e il filologo e con le sue speculazioni il filosofo e il critico. L'antica sintesi è sciolta; ricomincia il lavoro paziente dell'analisi parte per parte". E quasi egli stesso non avesse pubblicata poco innanzi una *Storia*, aveva il coraggio di affermare: una storia della letteratura non sarà possibile che "quando questo lavoro paziente avrà portato la sua luce in tutte le sue parti, quando su ciascuna epoca, su ciascun scrittore importante ci sarà tale monografia o studio o saggio che dica l'*ultima* parola e scioglia tutte le questioni. Il lavoro di oggi non è la storia [generale, o complessiva, intendeva], ma è la monografia" (20).

Dirò un'eresia, ma questa pagina tanto famosa quanto preziosa, scritta dal De Sanctis quarant'anni sono, con accento sicuro di onesto e grande veggente, mi sembra un titolo alla ammirazione nostra non meno degno di uno dei suoi migliori *Saggi critici*. Anche per questa ragione, che egli esponeva e raccomandava ai giovani italiani con tanta lucidità e insieme con tanto fervore di eloquenza un arduo programma di tali lavori, ai quali la sua mente si sentiva meno chiamata, ma di cui riconosceva tuttavia la necessità, anzi l'urgenza.

Da queste sue parole comprendete subito come sia insussistente ed artificioso, anzi escluso e smentito in anticipazione quell'antagonismo voluto creare o fomentare da alcuni, fra la sua critica evocatrice e ricreatrice stupenda dell'opera d'arte — opera d'arte essa medesima e perciò inimitabile — e la risorta critica storica da lui per l'appunto vaticinata e propugnata (21). Valga, del resto, per tutte l'attestazione d'uno straniero tanto autorevole quanto imparziale, che del De Sanctis fu ammiratore ed amico anche personale, Adolfo Gaspary. Questi, mentre volle dedicata a lui, con parole affettuose, la sua *Storia*, informata a criterî rigorosamente storici e scientifici, seppe anche rendere piena giustizia ad Alessandro D'Ancona e ad Adolfo Bartoli, senza le cui feconde fatiche il suo tentativo non sarebbe stato possibile (22).

Ma a questo punto vien naturale il chiederci in qual modo, durante il quarantennio testè trascorso, la generazione invocata dal grande critico napoletano abbia assolto il debito ch'egli le aveva rimproverato, sino a qual segno essa abbia svolto il vasto programma ch'egli le aveva additato con tanta sicurezza penetrante d'intuito.

Ormai anche ad un quesito di tal genere possiamo rispondere serenamente, senza ombra di spiriti polemici, senza importune

iattanze, ma anche senza false modestie. Sennonchè, per dare una risposta adeguata occorrerebbe riandare tutto un periodo di storia troppo recente e questo sguardo retrospettivo, per quanto rapido, richiederebbe un tempo non consentito più dall'ora che fugge. Tuttavia, dopo affermato che si è già a buon punto e sulla strada buona, sento che nessuno scrupolo deve impedirmi d'accennare alla parte capitale che in quest'opera di provvida restaurazione critica ebbe la nostra Torino, la città dove non a caso, si direbbe, ripararono, fra il 1854 e il '55, l'anno di Crimea, da due regioni diverse della penisola due uomini tanto diversi, ma tanto italianamente operosi, Alessandro D'Ancona e Francesco De Sanctis. Il primo, poco più che ventenne, vi giunse dalla Firenze del Vieusseux, dopo aver pubblicato qui la dottissima Introduzione alle Opere del Campanella, composta a diciott'anni; il secondo, povero esule, dolente ma fiero, reduce dal Castel dell'Ovo, trovò qui degna ospitalità ed aiuti validi e dolci conforti. Qui appunto, per l'impulso spontaneo d'un gruppo di valentuomini, il profugo napoletano potè tenere in una sala di S. Francesco di Paola quelle memorabili conferenze domenicali, onde parvero rivelarsi per la prima volta e splendere di nuova luce dinnanzi al pubblico affollato e stupito le sovrane bellezze del poema dantesco. Quei giorni il De Sanctis confessò essere stati " i più belli della sua vita „ (23); ma fu anche un lieto giorno del 1861, quello in cui l'occhio lineo di Camillo Cavour lo seppe distinguere di tra la schiera degli emigrati e lo assunse ai Consigli della Corona, come Ministro della Istruzione. In quell'anno medesimo — badate che sagaci avvedimenti della storia! — il D'Ancona saliva sulla cattedra di Pisa, che prima era stata tenuta, ma solo nominalmente, proprio dal De Sanctis (24).

Orbene: in questa stessa città si svolse per più d'un trentennio, fino a ieri, l'opera multiforme, geniale e profonda, di Arturo Graf, maestro e critico; il quale, fra un canto e l'altro della sua Musa, interprete nuova delle antiche inquietezze, delle angosce, delle alte idealità, del mistero pauroso che travaglia l'uomo superbamente dolorante, recò larga luce di pensiero e di fatti con le sue indagini vaste — e storiche e psicologiche ed estetiche — in tutt'i periodi della letteratura e della coltura nostra, dal medio evo più remoto, attraverso la Rinascita, sino al Leopardi e al Manzoni. Qui stette fedele al Suo fianco e rimane — e rimanga a lungo — instancabile e veramente tetragono, Rodolfo Renier, gagliardo sereno Cireneo degli studî

storico-letterari. Qui, per la provvida alleanza dei due maestri e di Francesco Novati, ebbe vita e prosperò e prospera tuttora quel monumentale *Giornale storico della letteratura italiana*, che coi suoi sessantatré poderosi volumi costringe all'ammirazione, fra gli stranieri, anche i men facili alla lode, e fra i nostri migliori, perfino un insigne pensatore e scrittore, indarno sedicente scismatico e " ribelle „, nel quale l'amor del vero è, dopo tutto, assai più forte di quello che lo avvince al suo sistema filosofico e ai suoi idoli buoni (25).

In questa città dunque l'intolleranza, l'esclusivismo di scuola o di chiesuola, i dommatismi e i parteggiamenti piccini, a base di vane e pedantesche logomachie, le fazioni e i feticismi letterari sono parole e cose sconosciute. E come da questo Ateneo uscirono, liberamente affermandosi con le varietà più caratteristiche di attitudini, animosi ingegni giovanili — ricercatori indefessi, illustratori sagaci, accurati editori di documenti biografici, storici, letterari, autori di saggi monografici, studiosi di problemi psicologici in attinenza alla letteratura, comparatisti, delicati e geniali rievocatori di arte — così nella lunga serie del *Giornale storico* verso i giovani soprattutto fu esercitata l'ospitalità più larga. L'autorevole rivista non fu mai un campo chiuso, si un'arena aperta a tutte le oneste fatiche, a tutti i seri propositi, ai contributi più diversi, alla bibliografia come alle analisi estetiche, alle dissertazioni fitte di materiale documentario, come alle trattazioni e discussioni teoriche più alte.

In grazia appunto di questa larghezza crescente di criteri, non è meraviglia che la saggia liberalità di questa reale Accademia delle Scienze, benemerita alleata al nostro Ateneo, abbia assegnato i suoi premi cospicui alle manifestazioni più disparate dell'attività intellettuale, a monografie severamente storiche, ma anche alla più originale produzione dell'arte contemporanea, a riviste arditamente innovatrici nel campo della critica e della filosofia, ma anche a certe opere fondamentali di demopsicologia e di storia del Risorgimento (26). Così, nella città nostra, avete, o giovani, un esempio continuo incoraggiante di quel moto veramente progressivo (27) d'indagini e di studî, che si diffonde ormai per tutta la penisola e pel quale la storia della nostra letteratura si viene rinnovando secondo il voto del Carducci e del De Sanctis, ma non soltanto con solide monografie e con minuti lavori d'analisi, sì anche con parecchi notevoli tentativi di trattazione sintetica, sui vari periodi e sui singoli gruppi di produzioni letterarie. Ormai la moltitudine dei fatti nuovi, cri-

ticamente accertati e classificati intorno a tutti i secoli e ai principali scrittori nostri, e gli avanzamenti nella revisione dei testi, negli studî danteschi e via dicendo, sono tali e tanti, che, confrontando le storie letterarie di quarant'anni addietro con quelle d'oggi, siamo tratti a pensare agli atlanti odierni dell'Africa, dove già le indicazioni di nomi formicolano, e a confrontarli con le vecchie carte dove abbondavano i vasti spazi bianchi, sparsi d'ingenue avvertenze a indicare le molte plaghe ancora ignote.

Oggi, sparita ormai ogni diffidenza reciproca, chiarito meglio e fermato il concetto dell'arte e della critica, dissipati equivoci e preconcetti dannosi, cessate certe esagerazioni inevitabili, certe intolleranze di baldanzosi neofiti, temperati gli abusi dall'una parte e dall'altra (28), riconosciuto "il torto e il diritto", (29) così dell'estetismo (degenerazione del procedimento estetico), come dello storicismo (degenerazione di quello storico), oggi, o m'inganno, ci appare già visibile, anzi già irresistibilmente operante una tendenza che mi sembra in alto grado promettitrice, che mi sembra essa medesima una preziosa conquista. È la tendenza verso l'unificazione della critica, verso quella che, con un neologismo corrente, direi critica integrale (30); una critica che, nell'atto di stendere la mano fraterna alle utili indispensabili discipline filosofiche, studia ed illustra la produzione letteraria, l'opera d'arte in ciò che ha di veramente caratteristico e vivente nella individualità sua, ma non mai isolandola. anzi considerandola sempre nelle sue ragioni genetiche, nelle sue attinenze storiche con l'ambiente, con altre opere d'arte, nei suoi elementi costitutivi, psicologici ed estetici, insomma nella pienezza della sua vita storica.

Critica integrale — storica, filologica, estetica —, che non è effetto di artificiosi adattamenti o d'un pigro e comodo eclettismo, ma è un portato della forza stessa delle cose; detta così, perchè si integra nei suoi atteggiamenti diversi, tendenti tutti ad un unico fine. Questa, mentre nella interezza sua diversamente complessa non si manifesta se non per eccezione in un unico individuo, si esplica normalmente nell'opera collettiva degli studiosi, intesi tutti, secondo il giusto criterio della divisione del lavoro, a cooperare in questa impresa, che è di restaurazione e di riedificazione, che è di sintesi ampia per via di analisi pazienti, penetranti, incessanti, svolgentisi in una indefinita ma armonica varietà di forme. La scelta di queste ultime vi sarà suggerita, o giovani, secondo i casi, soprattutto dal vostro tem-

peramento individuale, ma anche dalla opportunità di tempo e di luogo e dall'indole dell'argomento preso a trattare. Per questa larga concezione unitaria della critica il momento presente apparisce quant'altro mai propizio ai volenterosi. In questo vasto campo delle discipline letterarie v'è posto per tutti, per tutte le manifestazioni dell'ingegno e del lavoro intellettuale, dalle più alte e ardite, alle più umili e modeste; tutte degne di rispetto, tutte utili agli studî e alla coltura, senza che occorra sottoporle ad artificiose classificazioni gerarchiche.

Il gran segreto sarà sempre quello che il vecchio Orazio insegnava:

" Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus „

— conoscer bene le proprie attitudini, saggiar prima ed esercitare le proprie forze e a queste e a quelle conformare e adeguare con semplice spontaneità il proprio lavoro. Ancora: in ogni atto recare quel senso della misura, in che consiste, vi dicevo, l'essenza della critica, come del metodo, e quella tal dirittura, che è la più nobile forma di probità intellettuale. E parlo, badate bene, di "metodo", non di "sistema"; perchè mentre il primo, anche a detta di Gustavo Flaubert, è tutto ciò che v'ha di più alto nella critica, il secondo invece fu detto felicemente "la camicia di forza del pensiero". Ma esuli dall'anima vostra, dal vostro lavoro ogni angustia di tendenze utilitarie, che in voi, giovani, sarebbero un vero anacronismo morale; sbandite da voi persino l'apparenza di quel vano diletterantismo che è la negazione della dignità e della serietà, così nella scienza, come nell'arte, come nel culto dell'una e dell'altra (31). Vi sorrida invece e vi allieti e conforti sempre quell'idealità disinteressata, fatta di entusiasmo, di volontà, anche d'impetuosa energia, di fresca gagliarda consapevolezza, che solleva in alto e nobilita l'uomo. Non rinchiudetevi troppo nei vostri studî come in un piccolo mondo segregato da quello grande che lo circonda e nello studiare serenamente il passato, lasciate quanti più potete spiragli aperti a tutte le buone correnti della realtà presente; il tempo degli anacoreti studiosi, solitari egoisti del pensiero, è ormai lontano. Ricordatevi che un grande, il quale riempì del suo nome un secolo e della bellezza da lui creata allietterà tutti i secoli venturi, Volfango Goethe, teneva inciso sul suo orologio un motto che era un magnifico programma: " *Memento vivere* „ — quasi un monito

sapiente a tenere sempre gli occhi aperti sulle cose del mondo, alla vita tutta quanta.

Nel mio esordire vi dicevo, o giovani, che questa è per me l'ora del raccoglimento e dei ricordi. Vi sarete accorti subito che doveva essere anche l'ora dell'effusione più intima. Ma con un ricordo ancora voglio concludere. Trent'anni sono, ogni qual volta uscivo da questa scuola, dopo avere assistito alle Sue lezioni, sentivo che qualche cosa nel mio cervello s'apriva, che qualche fibra in me vibrava più forte del consueto, che una luce nuova era entrata nella mia coscienza e la illuminava, che un'energia fino allora ignota era venuta a rinvigorire il mio essere. Ne provavo una soddisfazione profonda, non tanto per l'incremento conseguito di cognizioni preziose, quanto per la capacità acquistata di procurarmene altre da me; non tanto dunque per una conquista compiuta, e a me largita dal Maestro indimenticabile, quanto per l'attitudine e la curiosità e la volontà e gli strumenti che, per merito suo, mi pareva ormai di possedere a compierne altre per mio conto.

Orbene: se anche in piccola parte qualche effetto consimile io riuscissi a produrre in voi e per voi, o giovani, ispirandovi soprattutto un desiderio pungente di fare di fare di fare, un impulso intellettuale e morale fecondo verso gli studi, per la scienza, per la scuola e per la vita — cioè per questa nostra patria indicibilmente cara — io mi terrei più che pago. Mi sorriderebbe la speranza — l'illusione forse — di poter proseguire modestamente, se con pochezza di forze, con ardore di pura fede e di tenace volere, una tradizione nobilissima d'insegnamenti e di esempi che di questa scuola è ormai un patrimonio indistruttibile e sacro.

NOTE

(1) Mi permetto di ricordare qui la prolusione su *La poesia storico-politica italiana*, letta il 13 dicembre 1892 nell'Università di Torino, Torino, Clausen, 1893.

(2) Vedasi la prolusione *La mia scuola di grammatica* in *Pensieri e discorsi*, Bologna, Zanichelli, 1907, p. 310.

(3) Tuttavia spuntano di quando in quando dei fiori come il seguente: "L'università italiana è tutta composta di pedanti, di camorristi, di falsi vincitori di concorso, di professori di letteratura che non sanno nemmeno la lingua di quella letteratura..." (*La Voce*, II, 49, 17 nov. 1910). In compenso, B. CROCE, *Scienza e Università*, in *Cultura e vita morale*, Bari, 1914, pp. 75 sg.

(4) Sarebbe ingiusto non ricordare a questo proposito una rivista speciale, *I nuovi doveri* — ora *Rassegna di pedagogia e di politica scolastica* — diretta dal collega G. LOMBARDO-RADICE, ottima, anche per chi, come me, disenta dall'indirizzo politico da essa seguito e propugnato.

(5) Si veda il giusto rilievo di ARRIGO SOLMI, *Il problema della Scuola nel Risorgimento*, nel *Marzocco* del 19 ottobre 1913.

(6) Rimando alle notevoli *Relazioni* su *La riforma degli Studi Superiori*, presentate al Congresso Universitario, tenutosi in Roma nell'aprile del 1912 e pubblicate dall'Associazione nazionale fra i professori universitari, Pavia, Tip. Cooperativa, 1912. Mi permetto di rinviare ad un mio articolo *Sulla via della riforma universitaria*, pubbl. nel *Corriere d. Sera* dell'11 apr. 1912.

(7) Di buoni libri di didattica e di pedagogia viva, sperimentale, non abbiamo difetto ormai neppure in Italia; e fra essi m'è caro citare quelli del collega prof. G. LOMBARDO-RADICE, dai primi suoi *Studi sulla Scuola secondaria*, Catania, Battiato, 1905, sino al recente volume di *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*, Palermo, Sandron, 1913.

(8) Da ENRICO BETTAZZI nei bei *Cenni biografici di G. Zanella*, compresi nella nuova edizione delle *Poesie di G. Z.*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1912, p. LVIII.

(9) *Relazione della Comm. per la riforma della Scuola media*, Roma, 1909.

Delle altre pubblicazioni, fra le quali non iscarseggiano le buone, ricordo soprattutto quella del GALLETTI e del SALVEMINI, *La riforma della Scuola media*, Milano-Palermo, Sandron, 1908 e godo di citare l'eccellente articolo del collega ROD. MONDOLFO, *La crisi della Scuola media e il compito delle*

Università, nella *N. Antologia* del 16 maggio 1913, pp. 308-22. Ne voglio tacere d'uno scritto d'avanguardia e di battaglia, quello del SALVEMINI, *Per la Scuola e per gli insegnanti*, Messina, 1903. Si veda anche l'assennato articolo di A. SOLMI, *Liceo classico e Liceo moderno*, nella *N. Antol.* del 1° gennaio 1914.

(10) In *Critica e arte*, nella ediz. delle *Prose*, Bologna, 1905, p. 627.

(11) Nella Relaz. 13 dic. 1888 sulla Riforma della Scuola media riferita dal SALVEMINI, *op. cit.*, pp. 113-5 n. Quasi con le stesse parole si esprime la *Relazione cit.*, p. 488.

(12) Nel citato discorso su *L'Università futura. Nel V Centenario dell'Università di Torino*, pubbl. nella *N. Antologia* del 1° nov. 1906, p. 11 dell'estr.

(13) Maggiore che non in Francia, giacchè da noi non sarebbe concepibile e sarebbe anche meno giustificabile, ad es., un libro come quello del LASERRE, *La doctrine officielle de l'Université*, Paris, 1913, che è un'acre requisitoria contro il Lanson e contro quel "metodo scientifico", che, soprattutto per opera sua, fu introdotto nella Sorbonne. A questi assalti non è estranea la passione politica. Ma è curioso che due anni prima uno scrittore del *Temps* (8 nov. 1811) aveva riconosciuto che le cose erano già migliorate alla Sorbonne, cioè che certe esagerazioni di metodo s'erano venute ormai temperando.

(14) Cfr. DE SANCTIS, *Nuovi saggi critici*³, 1888, p. 162, e il mio studio su *U. Foscolo erudito*, nel *Giornale storico d. Letter. ital.*, vol. XLIX, 1907. Le pagine del BORGESE, *Storia d. critica romant. in Italia*, Napoli, 1905, passim (ma specialmente nel cap. XIII), consacrate al Foscolo, non mi sembrano fra le sue più felici. Meglio il DONADONI, *U. Foscolo pensatore, critico, poeta*, Palermo, Sandron [1910], passim.

(15) In un suo appunto autografo, esistente nel vol. II delle Carte foscoliane del fondo Martelli, alla Nazionale di Firenze, e propriamente nella *Vita di Dante*, il Foscolo lasciò scritto "che la scienza dei fatti è la meno incerta di tutte, anzi è la sola scienza", ad un patto però, che "ragionando sovra essa, se ne ricavano vere ed utili conseguenze".

(16) Vedasi il mio discorso *U. Foscolo professore a Pavia*, Pavia, 1909 (estr. dalla "Miscellanea pavese in onore di U. F.").

(17) Onde bene scrisse ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Sul confine di due secoli* (nella *N. Antologia* del 16 aprile 1900, p. 620 sgg.) che "lo spirito storico colora di sè tutta la coltura del secolo".

(18) Il BORGESE, *op. cit.*, nel cap. XVII, parlò della "solitaria grandezza" del De S., concetto ripetuto più volte dal CROCE, l'ultima, in *Letteratura e critica della letteratura contemporanea*, Bari, 1908, p. 47.

(19) In *Critica e arte cit.*, pp. 624-6, dove il Card. asseriva la critica non essere pei giovani, sì "per gli anni maturi", e soggiungeva: "Per i giovani è la storia letteraria e civile, specialmente trattata per monografia". Giustamente il MAZZONI, *Avviamento*², ecc., p. 150, notò che molti anni prima, fino dal 1820, il Giordani s'era fatto interprete di questo bisogno, in una lettera al Papi.

(20) Nel famoso saggio *Settembrini e i suoi critici*, che è del 1872 e si

legge nei *Nuovi saggi critici*³, 251. Questa pagina ebbi a citarla molto tempo fa in un articolo *Sul metodo storico negli studi letterari*, Cagliari, 1899 (estr. da *La Piccola Rivista*, I). Mano a mano che procedeva con gli anni, il De Sanctis si invogliava ad applicare sempre più risolutamente ai propri lavori i procedimenti dell'indagine storica, che doveva precedere e preparare le fondamenta all'indagine estetica. Basti ricordare la prolusione al suo Corso sul Leopardi, del 14 gennaio 1876, che B. CROCE pubblicò ne *La Critica*, XI, 1912, p. 226 sgg. col titolo *Necessità d'un esame storico della poesia leopardiana*. Come già il Foscolo, così il critico napoletano insisteva sulla necessità di porre "una base di fatto", al suo studio critico, scostandosi "dal sistema estetico hegeliano", dei primi suoi Saggi. Non solo; ma, come attesta un suo discepolo, il Torraca (*Per Fr. De Sanctis*, Napoli, 1910, p. 99), egli esortava a studiare, oltre i maggiori, anche i mediocri; di che diede egli stesso l'esempio nelle sue *Lezioni su La Letteratura ital. del sec. XIX*.

(21) In vita il De Sanctis riscosse il plauso quasi generale, meritò perfino le lodi di un Manzoni (Vedasi FR. DE SANCTIS, *Lettere da Zurigo a D. Marvasi*, Napoli, 1913, pp. 33-4 n.).

Per tacere del lungo articolo encomiastico consacrato da CARLO LOZZI alla *Storia* del suo amico De Sanctis (nella *Rivista Europea*, a. II, vol. I, 1870-71, pp. 150-60) che v'è salutato come "fondatore della critica", ricorderò che EUG. CAMERINI (*Lettere*, Ancona, 1882, pp. 73-4) riconobbe il De S. essere "ammirabile per la penetrazione e intuizione del bello", ma trovava "non inferiore il Tommaseo, il critico di Vico e di Rosmini".

Il DE GUBERNATIS, *Ricordi biografici*², Firenze, 1873, p. 338, disse la critica del De S. "eccellente", e rallegrandosi del suo ritorno alla cattedra, attestava che la sua *Storia* e i *Saggi* andavano "per le mani di tutti i giovani", (p. 352).

Le discussioni e certi dissidi incominciarono dopo la sua morte, non per propositi ostili di critici, ma per la forza stessa delle cose, per la spinta, magari eccessiva nelle sue prime manifestazioni, di quei bisogni che lo stesso De S. aveva tanto apertamente proclamati. Così, per citare un esempio, MARC MONNIER, nella *Revue des deux mondes* del 1° aprile 1884, p. 649, accennava all'antagonismo esistente "fra le due scuole critiche". Similmente, in quegli stessi giorni, PASQUALE VILLARI, nella Commemorazione inserita poi negli *Scritti vari*, Bologna, 1894, p. 208 sgg., discorreva del "dissenso profondo", che era fra il De S. e i "nuovi critici", e assai bene notava che i due metodi, lungi dall'escludersi, "si compiono a vicenda", (p. 212); e, dietro al Villari, consenziente con lui, il BARZELLOTTI in *Studi e ritratti*, Bologna, 1893, pp. 188 sg.

Ad ogni modo è curioso notare che il più severo — severo fino all'ingiustizia — verso il De S. fu un poeta non sospetto di pedanteria erudita, il D'ANNUNZIO, allora giovanissimo, che in certe sue *Note su Giorgione e la critica* (*Il Convito*, I, p. 81) scrisse del grande autore della *Storia* e dei *Saggi* che "l'opera critica di lui, se pur ebbe qualche efficacia sulla coltura nazionale contemporanea, essendo priva di quella resistente virtù vi-

tale che è lo stile, dovrà in breve perire „. Una sentenza capitale, come si vede, che è ben lontana dall'avverarsi. Purtuttavia è chiaro, a molti segni, come fra le diffidenze irragionevoli d'un tempo e i feticismi pericolosi di taluni, si faccia strada una ragionevole ammirazione, della quale furono autorevoli interpreti, ARTURO GRAF, proprio nel suo ultimo scritto, uscito postumo (*Di alcuni giudizi di Fr. De Sanctis e di altri concernenti il "Decamerone"*, negli *Studi su G. Boccaccio pel VI Centenario della nascita*, Castelflorentino, 1913, p. 223 sgg.), e GIOVANNI GENTILE, il quale, discorrendo dell'opera dantesca del Vossler (nel *Giornale stor. d. Lett. it.*, vol. LIX, 386 sgg.), rilevò, fra l'altro, che il De Sanctis violò "sempre „ i due corollari fondamentali del suo principio critico.

(22) Vivente ancora il De S., il GASPARY gli consacrò un notevole studio nell'*Archiv f. das Studium d. neuer. Sprachen u. Literaturen* dello HERRIG, vol. LIII (1894), pp. 129-48 e vol. LIV, pp. 1-38. E quando morì, ne scrisse con nobili accenti al Mandalari e la lettera sua, che è del 28 genn. 1884, così concludeva: "Ma quando tornerà uno spirito così singolarmente dotato dalla natura? Dacchè, come disse lo stesso De S., la critica estetica non è scienza soltanto, ma arte, un'arte difficilissima e delicatissima; e il grande critico è quasi più raro del grande artista „ (in *Scritti vari* di Fr. DE SANCTIS, ed. dal CROCE, vol. II, p. 253 sgg.). Il Gasp. alludeva alla nota pagina dei *Saggi critici*², 1869, p. 360. A proposito del De S. non va dimenticato il ВОЖНИ, il quale bene poté vantarsi (*Horae subsecivae*, Roma, 1883, p. 124) d'essere stato "il primo, credo, o certo uno dei primi ad augurarsi assai bene „ di quell' "ottimo ingegno „.

Come lo storico tedesco abbia riconosciuto le alte benemerenzze del Bartoli e del D'Ancona appare dal 1° vol. della sua *Storia*, specialmente dall'*Appendice bibliografica*, dove (I, p. 413 della vers. ital.) si fa un'esplicita dichiarazione sul primo dei due, sul quale, anche a proposito del citato antagonismo di indirizzi critici, si veda una meditata pagina di R. RENTIER, *Ad. Bartoli*, nella *Miscellanea Dante e la Lunigiana*, Milano, 1909, p. 455. Buono, l'articolo di FERD. NERI su *La Scuola del Bartoli nella Rivista d'Italia* del nov. 1913.

Sul D'Ancona mi restringo a rinviare all'affettuoso e sapiente discorso di FR. NOVATI, inserito nel bel volume *A ricolta*, Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche, 1907, dove (pp. 24 sgg.) si possono vedere anche certe rilevanti osservazioni sulle vicende della nostra critica letteraria.

(23) Cfr. VILLARI, *Scritti vari*, cit., p. 174. Sull'attività del De Sanctis in questo suo periodo torinese è un cenno in U. COSMO, *La lettura di Dante nell'Università*, nella *Riv. di filos. e scienze affini*, Bologna, 1905, a. VII, vol. 7 (XII), pp. 5-6 dell'estr. Interessante, almeno come documento sincero delle prime impressioni destinate dal critico napoletano, è l'articolo, mediocre, di P. CAMILLO ORCURI, *Lezioni pubbliche sulla "Div. Comm."*, del prof. Fr. DE SANCTIS, pubbl. nel torinese *Cimento* (fasc. dell'apr. 1855, pp. 611-23), del quale il De S. era collaboratore. Dall'esordio si apprende una notizia non trascurabile per la storia degli studi danteschi, giacchè, scrive l'Orc., "dove si raccolse ora e si custodisce il fuoco sacro della nazionalità ita-

liana, oltre alla spiegazione spiritosa ed amena che se ne fa nella scuola di lettere del prof. Paravia, in due anni abbiamo veduto aprirsi dai privati tre pubblici corsi di lezioni su Dante, due dei quali durano ancora oggidi uno a lato dell'altro „. Uno di questi due era appunto quello del De S., iniziato l'anno avanti. Il D'Ancona mi parlò più volte della profonda impressione da lui provata assistendo alle lezioni del De S., dinnanzi alla sua "viva eloquenza „ che non aveva allora l'eguale in Torino, se non forse in quella d'un altro emigrato, il siciliano Ferrara, economista. Non si dimentichino le lettere del De S. pubblicate dal D'Anc. e riprodotte dal CROCE in *La Critica*, X, 1912, p. 396 sgg.

(24) Con decreto del 9 novembre 1860, a firma Ricasoni, il D'Anc., "considerato il pregio degli scritti letterari „ da lui pubblicati, fu nominato, per merito principalmente del bravo Salvagnoli, incaricato per un anno dell'insegnamento della letteratura italiana nell'Università, in supplenza del De Sanctis, con la retribuzione di L. 3000. L'anno seguente, con decreto reale dell'11 agosto 1861, firmato da re Vittorio Emanuele e controfirmato dal ministro De Sanctis, il D'Anc. da supplente venne nominato professore effettivo con L. 4000. Ma vale la pena di illustrare il modo come avvenne questa nomina. Si noti anzitutto che il giovine D'Ancona, memore delle belle prove alle quali aveva assistito in Torino, era stato lui a far nominare dal Ridolfi come professori a Pisa il De S. e il Ferrara. Nell'agosto del '61, dopo l'anno di supplenza, recatosi a Torino per chiarire la sua condizione, si presentò al De S., il quale, non ricordandosi più affatto della cattedra, e men che meno che egli, il D'Anc., fosse suo supplente, gli andava chiedendo con un ritornello insistente e curioso: "E Peruzzi, come sta Peruzzi? „ — tanto che dovette rivolgersi poi al Brioschi, segretario generale, che si assunse di sbrigare la pratica, ottenendo al D'Anc. il decreto dell'11 agosto.

(25) Non so perchè l'amico CROCE, parlando della critica erudita (*La Critica*, XI, 1913, 263-4), possa salutarla come "un ribelle „, mentre, in realtà, tutti i suoi scritti, che non sieno puramente speculativi, hanno un carattere storico-erudito evidentissimo, anche quelli di materia filosofica. Della immeritata severità con cui egli, in questo scritto recente, giudica la produzione critica degli ultimi decenni, si veda nella nota seguente.

(26) Ricordo alcuni dei premiati col premio Gautieri, per le lettere: Vittorio Rossi ed Em. Bertana, A. Fogazzaro, Angelo Solerti, Fr. D'Ovidio, A. Belloni, Michele Barbi e Michele Torraca, Ezio Levi ed E. Donadoni; per la storia: il Gherardi per le *Consulte fiorentine* e il Pasolini per la *Caterina Sforza*, Ad. Venturi per la sua *Storia dell'arte ital.*, il Luzzo soprattutto per *Martiri di Belfiore*, Giac. Romano per *Niccolò Spinelli*; per la filosofia: il Credaro, l'Ambrosi, Sante Ferrari per *Pietro d'Abano*, il Gentile per *Rosmini e Gioberti*, il Croce due volte, una per *La Critica*, insieme col Gentile, e poi il Masci, il Varisco, il Martinetti. Ebbero il premio Bressa "nazionale „ per le materie storico-letterarie Pasquale Villari, Giuseppe Pitré ed Ernesto Schiaparelli.

(27) Eppure il CROCE, *Problemi d'estetica*, Bari, 1910, p. 435, arrivò fino a

scrivere che "dopo il De Sanctis, si può dire che si compiesse un movimento retrogrado"! Vero è che alcuni anni prima, nell'originaria redazione di quel suo scritto, quale fu inserita negli *Atti* del Congresso internazionale di Scienze storiche di Roma, vol. IV, Atti della Sez. III, Roma, 1904, p. 122, egli aveva riconosciuto, che "nonostante le esagerazioni dell'erudizione e gli allegri spropositi... dei fisiologi-letterati, l'ultima metà del secolo XIX ha dato anche in Italia molti saggi di sana critica. I vecchi pregiudizi scolastici non hanno più ormai alcuna presa sui cervelli, ecc.". E proprio in questi giorni, nella cit. *Cultura e vita morale*, p. 120, il Croce riconosce lealmente che i vecchi odi e i preconcetti dei letterati contro la filosofia sono in gran parte spariti e che "l'ambiente è assai mutato". Tutto questo è dunque un progresso. Del resto, quel memorabile documento "storico", che è l'*Introduzione* de *La Critica* (vol. I, 1903, pp. 3-4), vera "professione di fede", o programma del Croce, suonava così: "Il compilatore di essa [*Critica*] crede, dunque, fermamente che uno dei maggiori progressi compiuti in Italia negli ultimi decenni sia stato l'esersi disciplinato, mediante le università e le altre istituzioni di scuole e di controllo e d'informazione, il metodo della ricerca e della documentazione, ed è perciò un convinto fautore di quello che si chiama "metodo storico o metodo filologico". Ma egli crede, con altrettanta fermezza, che tale metodo non basti a tutte le esigenze del pensiero ed occorra "perciò promuovere un generale risveglio dello spirito filosofico". E chi potrebbe dargli torto? Invece sarà difficile dargli ragione, quando, nel più recente suo scritto (*La Critica*, XI, 265 sgg.), egli fa addirittura *tabula rasa* della produzione critica nostra, a cominciare da quella del Bartoli, del D'Ancona e del Rajna, accusandola di ristrettezza d'orizzonti e di concetti, di mancanza d'idealità patriottica ed educativa alla De Sanctis, mentre questi aveva proclamata la necessità di una critica "paziente esploratrice", che per via di monografie ed anche su punti specialissimi rinnovasse la storia della nostra letteratura; del resto, egli stesso, il Croce, riconosce (ibid., p. 436) che il De Sanctis compieva la serie delle storie civili e letterarie, sorte durante il periodo del Risorgimento, e "chiudeva un'epoca della nostra letteratura". È poi ben noto come il Croce (*La Critica*, VIII, 244 e altrove) abbia ammesso o le benemeritenze in genere, e, in particolare, l'efficacia educatrice del *Giornale storico* sopra una parte della gioventù napoletana; e quanto egli medesimo con la parola e con l'esempio, abbia contribuito a quella unificazione — e teorica e pratica — della critica nostra e a quegli effettivi avanzamenti che, viceversa, con altri suoi giudizi, egli sembra voler misconoscere. Si vedano le nobili parole di R. RENIER nel *Giornale stor.*, 63, 157.

(28) Nel 1898 B. Croce (nell'Append. al vol. II degli *Scritti vari* del DE SANCTIS, p. 350) osservava con notevole equanimità, che, come si può "abusare", dell'indirizzo del De S., così si può abusare e si abusa di tutto il resto, della erudizione, della filologia, del metodo comparativo, della ricerca delle fonti, ecc. Anche riconosceva che nel De S. parecchie vedute storiche vanno corrette o integrate, certi giudizi ripresi, ecc.; alla stessa

guisa che nella *Estetica*³, 424, notò giustamente che nel De S. il filosofo dell'arte o l'estetico non è pari al critico e allo storico letterario. Questo, secondo me, è il tono vero da dare alla discussione, se si vuole che essa progredisca — come ha progredito — e conduca a risultati concludenti, come ha condotto.

(29) Tolgo l'espressione al Croce, "Il torto e il diritto dell'estetismo", nei cit. *Problemi di estetica*, p. 33 sgg.

(30) Preferisco servirmi di questa espressione al parlare d' "identità, di critica e di storia d'arte, di critica letteraria e storia letteraria", come fa il Croce, *Problemi*, cit., pp. 54-5, il quale, a proposito dello studio di A. Salza su Gaspara Stampa, da lui giustamente lodato, anche testè ripeteva che "critica storica e critica estetica fanno tutt'uno", (*La Critica*, XI, 392); sul quale punto vedasi dello stesso Croce, *Breviario di estetica*, Bari, pp. 123 sg. Ma a me quanto più le considero, tanto più mi paiono profonde e ispirate ad una larghezza mirabile di criteri, le parole con cui il DE SANCTIS, *Saggi critici*², 1869, 362, dopo tracciato un ideale di "critica perfetta", cioè compiuta in ogni sua parte, riconosceva ch'essa è "una pura utopia", e, quanto alle forme della critica, aggiungeva che, "quando una dottrina è penetrata in tutte le classi, ed è generalmente ammessa, la discussione non cade già sui principi, ma sulla applicazione". Egli ammetteva dunque una varietà e una successione indefinita di forme critiche, tutte legittime. Ed a questo mi pare che siamo giunti ormai o bene avviati; intendo, ad un consenso generale sui principi. Quanto all' "applicazione", cioè alla scelta delle "forme critiche", rinvio a ciò che dico nel testo.

Il De Sanctis era arrivato fino ad asserire che "ogni produzione ha la sua critica speciale", (nella 1^a delle sue conferenze sul Machiavelli, in *Scritti vari*, II, 5). Giova qui rammentare una vecchia pagina di R. BONGHI, *Op. cit.*, pp. 117-8, su *Il rinnovamento della critica*, nella quale passava in rassegna i vari uffici della critica. Secondo lui, la critica dell'opera d'arte è d'una complessità e d'una difficoltà grandissime, giacchè "richiede l'attitudine a penetrare nello spirito dell'autore, a rifare in sé il processo del suo concepimento e della sua creazione fantastica; vuol cognizione accurata della psicologia umana, nel cui comune fondo cotesto spirito si eleva e cotesti processi immaginativi si formano. Vuole una larga cognizione storica delle modificazioni a cui l'animo dell'uomo è andato soggetto attraverso i tempi, e delle forme che l'ispirazione poetica ha rivestito. Bisogna che questa intuizione attuale e storica non sia coartata nelle tenaglie d'un sistema di filosofia o delle formule che ne sono nate, e che la mente del critico spazi così disciolta e sorvoli così alto come quella dell'artista stesso".

Del resto, siamo un po' tutti vittime d'una illusione, secondo la quale noi crediamo d'essere — noi primi e soli — in possesso della verità, del metodo infallibile per conseguirla, del giusto concetto della storia, della scienza, dell'arte, della vita, ecc., ecc. Invece, come ogni opera intellettuale riflette il temperamento e lo stato d'animo e di coltura di chi l'ha compiuta, così essa riverbera anche l'anima, la coltura, le tendenze collettive dominanti in un

certo periodo storico. Perciò ogni generazione si può dire che abbia una peculiare concezione della critica, una sua propria visione del passato, considerato nella sua storia, nella sua arte, ecc. Il che, intendiamoci, non giustifica un pessimismo o uno scetticismo negativo in fatto di critica e di metodi; non vuol dire che il nostro sia un lavoro di Sisifo, un'applicazione del caustico motto proverbiale, "fare e disfare è tutto un lavorare". No: c'è qualche cosa negli studi nostri, nei metodi, nella indagine e determinazione dei fatti, così esterni, come interiori, che migliora e si svolge e progredisce, per via di incrementi successivi, i quali sono vere e immutabili conquiste. Accanto ad una parte transitoria e caduca, ve n'ha un'altra che muta necessariamente, incessantemente, ed è la percezione, il sentimento e la valutazione del passato, onde perfino certi giudizi divenuti ormai sentenze indiscusse e indiscutibili, fissati da una tradizione secolare, si colorano variamente; come variamente si atteggia la critica conforme al vario concetto che essa ha dell'arte. Così, p. es., se tutte le generazioni s'inchineranno dinanzi alla grandezza di Dante, ognuna di esse lo sentirà in un certo modo, diverso dalle altre, ogni età avrà il suo Dante. Qui entriamo nel dominio del relativo e del soggettivo, d'un soggettivismo che direi ad un tempo e individuale e collettivo. Alla mèta — cioè alla verità, alla critica assoluta — non arriveremo mai, ma sarà bastante, come fu detto, alla gloria nostra lo sforzo di avvicinarci il più possibile ad essa, che non è un punto immobile, ma un segno luminoso che via via si allontana e s'innalza dinanzi all'occhio nostro, quasi ad ammonirci del dovere che abbiamo di faticare e di elevarci senza posa. Onde uno dei consigli più sapienti che il Goethe dava all'Eckermann, è il seguente: "..... Non basta che si facciano de' passi, per arrivare, quando che sia, alla mèta. Ma ciascun passo dev'essere per sè medesimo una mèta e valere per un passo". E si badi che questa profonda sentenza si adatta assai più ai nostri studi, che non all'arte viva della quale parlava il grande poeta.

(31) Questo concetto ebbi occasione di svolgere in un'altra prolusione, tenuta il 30 novembre 1908 all'Università di Pavia e la cui parte sostanziale vide la luce, col titolo *Dilettantismo e scienza negli studi letterari*, nella *Nuova Antologia* del 1° maggio 1909.

